



Leonardo Tonelli

Recebido: 29 Abr 2025

Revisado: 25 Jul 2025

Aceito: 14 Ago 2025

Publicado: 15 Dez 2025

Tra il gioco e la sua narrazione: una riflessione sul rugby e i suoi valori nel panorama italiano

Resumo

Il rugby, tradizionalmente associato a un immaginario valoriale che ne esalta le qualità etiche ed educative, viene spesso rappresentato come emblema di uno sport inclusivo, leale e comunitario. Questo contributo si propone di interrogare tale narrazione, osservandone potenziali criticità rispetto alle pratiche effettive e ai dispositivi socioculturali che le attraversano. Mediante la lente della Prasseologia Motoria, si intende analizzare il rugby in quanto spazio di costruzione di significati, dove regole formali e codici simbolici interagiscono reciprocamente nella definizione di ciò che è accettabile, valorizzato o marginalizzato all'interno del contesto sportivo. Con particolare attenzione al contesto italiano, questa lettura esplora le radici della disciplina e il ruolo svolto dai valori nella costruzione dell'identità culturale del movimento rugbistico. Alla luce della ambivalenza strutturale del dispositivo sportivo, si pone l'attenzione sulle implicazioni pedagogiche e sociali di tali rappresentazioni, soprattutto in relazione alle dinamiche di genere e ai processi di inclusione/esclusione che si attivano dentro e fuori dal campo. Una lettura volta a superare la rappresentazione idealizzata del rugby come sport intrinsecamente virtuoso, per riconoscerlo come pratica complessa, attraversata da tensioni educative, culturali e politiche, il cui valore formativo risiede proprio nella capacità di confrontarsi criticamente con tali tensioni.

Palavras-chave: rugby; valori; inclusione.

Between the Game and Its Narration: A Reflection on Rugby and Its Values in the Italian Context

Abstract

Rugby, traditionally associated with a set of values that highlight its ethical and educational qualities, is often portrayed as the emblem of an inclusive, fair, and community-oriented sport. This contribution seeks to interrogate the narrative in question by examining its potential shortcomings in relation to actual practices and the sociocultural frameworks that shape and sustain them. Through the lens of Motor Praxeology, rugby is analyzed as a space for the construction of meaning, where formal rules and symbolic codes interact in defining what is acceptable, valued, or marginalized within the sporting context. With a particular focus on the Italian context, this interpretation explores the historical roots of the discipline and the role values play in shaping the cultural identity of the rugby movement. In light of the structural ambivalence of sport as a system, attention is drawn to the pedagogical and social implications of such representations—especially regarding gender dynamics and the processes of inclusion and exclusion that occur both on and off the field. This reading aims to move beyond the idealized portrayal of rugby as an inherently virtuous sport, recognizing it instead as a complex practice shaped by educational, cultural, and political tensions—whose formative value lies precisely in the capacity to critically engage with these tensions.

Keywords: rugby; values; inclusion.

Introduzione

Un noto aforisma riferito al rugby, attribuito ad un giornalista sportivo italiano, recita: ‘Il potente sfonda, il piccolo s’infila, l’alto salta, il guizzante corre. In una squadra di rugby c’è posto per tutti’. In questa frase si celebra uno degli aspetti maggiormente rimarcati all’interno della narrazione che riguarda questo sport, in Italia e non solo. Il rugby infatti per alcune sue caratteristiche intrinseche consente di schierare in campo una composizione piuttosto eterogenea di fisicità, abilità e competenze necessarie per far funzionare il gioco, per raggiungere la meta. Questo aspetto, pur non essendo una peculiarità riconducibile soltanto alla palla ovale, è spesso rivendicato tra chi vive e racconta il rugby come un punto di forza dal carattere inclusivo, come a voler sottolineare che nessuno è escluso dal poter prendere parte al gioco. Uno sport insomma che, più di altri, ama definirsi e raccontarsi ‘per tutti’.

Lo stesso *World Rugby*, organismo che regola il gioco a livello internazionale, nel descrivere i valori che caratterizzano questa disciplina sportiva, si pone l’obiettivo di consentire ai partecipanti di comprendere immediatamente il carattere del gioco e ciò che lo rende distintivo in quanto sport praticato da persone ‘*of all shapes and sizes*’, di tutte le forme e dimensioni. A definire lo spirito del rugby a livello globale secondo l’organizzazione rugbistica sono i seguenti valori: Integrità, del gioco e di chi lo pratica attraverso l’enfasi su onestà e *fair play*; Passione, in grado di generare emozione e senso di appartenenza; Solidarietà, in grado di creare dei legami che trascendono le differenze culturali, geografiche, politiche e religiose; Disciplina, dentro e fuori dal campo attraverso la conoscenza e l’applicazione del regolamento; Rispetto, per tutti coloro che sono coinvolti nel gioco (*World Rugby*, 2009). Punti di riferimento questi, che attraverso le federazioni nazionali vengono assimilati, adottati e riprodotti dalle squadre dei massimi campionati fino ai piccoli club, contaminandosi di volta in volta con le sfumature storiche e culturali di ogni singola realtà sportiva.

Esiste il gioco, fatto di velocità, combattimento, sostegno, continuità. Si esprime in campo attraverso le sue componenti, come le fasi statiche di lotta, la dinamicità del gioco aperto e la costruzione collettiva di ogni azione. Un congiunto di elementi che determina il carattere di questa pratica sportiva, dei marcatori universali che sono sopravvissuti nel tempo e che chiunque abbia mai tenuto un pallone ovale in mano può riconoscere e identificare. Esiste poi il racconto, ciò che si vuole vedere e far vedere del rugby. Un universo di significati e rappresentazioni che mira a costruire l’immaginario di uno sport virtuoso e in qualche modo diverso dagli altri, che si regge su vecchie tradizioni, codici di comportamento e, per l’appunto, imprescindibili valori. Una vera e

propria cultura sportiva del rugby, che richiama all'altrettanto romanzata figura del *gentleman amateur* britannico (Baker, 2004), con tutte le sue potenzialità e contraddizioni.

Fin dalla prima metà del diciannovesimo secolo infatti la cultura sportiva britannica ha trasformato radicalmente le pratiche competitive istituzionalizzando e regolamentando sport come il calcio, il rugby e il cricket, per poi esportarli nel resto d'Europa e poi nel mondo tramite le rotte commerciali dell'Impero (Baker, 2004). Da lì in avanti, tanto il gioco quanto la sua narrazione hanno avuto vita propria, aprendo nuove strade, diramandosi e plasmandosi su contesti storici, culturali e politici diversi. Ciò che si può osservare oggi nel contesto italiano è un forte investimento nel cosiddetto sistema dei valori ai quali il movimento rugbistico fa riferimento. Un vincolo che, da un lato sottolinea un impegno profuso nel preservare ed esaltare alcune caratteristiche del gioco che vengono identificate come virtuose, ma dall'altro svela una discrepanza tra la necessità di produrre "un'immagine che piace ai media (e in cui ci si crogiola) e una realtà senza dubbio più complessa" (De Cilia, 2015, p. 16).

Qual è la ricaduta di questo divario sulla quotidianità di chi pratica questa disciplina sportiva? E in che modo tali valori vengono espressi nel gioco e trasmessi dentro e fuori dal campo? Le seguenti pagine si pongono l'obiettivo di riflettere su questa zona grigia della cultura sportiva del rugby in Italia.

Essendo il focus di questo lavoro il contesto italiano, il principale interlocutore delle riflessioni sarà il rugby a 15, in particolare facendo spesso riferimento alla categoria maschile, che rappresenta storicamente e statisticamente la più diffusa nel territorio in questione. Sebbene vi sia la consapevolezza che tali osservazioni si declinino con differenti sfumature nelle molteplici accezioni possibili di questo sport (si pensi ad esempio al rugby femminile, ma anche all'*Old Rugby*, al *Rugby Seven*, al *Touch* e *Tag Rugby* o al *Mixed Ability Rugby*), non si ha qui la pretesa di esaurire il tema, ma di sollevare interrogativi e che possano fungere da piste per successivi approfondimenti.

Dentro e oltre il dispositivo sportivo

Prima di addentrarci nell'approfondimento di questo tema si rende necessaria una premessa. La celebrazione dei valori che lo sport porta con sé, al punto di rappresentare una vera e propria agenzia educativa al pari della scuola o della famiglia nella società odierna (Bounous, 2022) non costituisce ovviamente né un'invenzione, né una prerogativa del mondo della palla ovale. Si inserisce in un quadro più ampio di legittimazione dello sport all'interno della società in relazione a tematiche chiave come la salute e l'educazione. Tuttavia risulta importante sottolineare che le

riflessioni che seguono non intendono in alcun modo depotenziare il fenomeno sportivo come dispositivo (Donato, 2019) in grado di agire sul reale in maniera virtuosa e trasformativa rispetto a queste tematiche. Tutt’altro, proprio partendo dalla consapevolezza di tale potenzialità, intendono riconoscerne la complessità, oltre le costruzioni retoriche, e il ruolo politico e culturale.

Per poter contestualizzare e comprendere il peso che riveste lo sport nella società occidentale, risulta utile ricorrere al cosiddetto processo di ‘sportivizzazione’ della stessa. Un concetto basato sul riconoscimento dei principi e dei valori che associamo allo sport come parte di un processo culturale che tende a far combaciare la pratica sportiva con elementi considerati ‘desiderabili’ nella nostra società. Come ad esempio la cura del corpo, il perseguitamento del benessere, lo svago nel tempo libero, “l’impostazione delle relazioni umane e del sistema di produzione secondo modelli di competitività, perseguitamento del risultato e riconoscimento di merito di ciascuno secondo il principio della giustizia/equità” (Isidori, 2017, p. 11).

Lo sport moderno nasce e si sviluppa in un contesto storico culturale ben preciso, ovvero quello della progressiva industrializzazione della società, “non a caso, sport ed economia industriale si reggono reciprocamente e sono pienamente imbevuti dagli stessi principi costitutivi, quali: competizione, prestazione, rendimento, efficacia, tecnica, risultato, record, e così via” (Bortolotti & Celani, 2023, p. 133-134).

Secondo Donato (2023), il processo di sportivizzazione è direttamente correlato con quello di globalizzazione, del quale la pratica sportiva diviene prodotto e al tempo stesso produttrice. L’autore individua tre tappe all’interno di questo processo nelle quali lo sport ha assunto e assume ancora oggi un ruolo strategico nel delineare rapporti di forza nella società:

La prima ondata può riferirsi al processo di “civilizzazione” occidentale della colonizzazione che si sviluppa in rapporto al colonialismo britannico. In età vittoriana, si riteneva che lo sport potesse educare all’athleticism esaltando l’aspirazione al perfezionamento, al successo, al confronto universale; [...] Lo sport vittoriano dimostra come il conflitto possa essere disciplinato e razionalizzato attraverso regole che estromettono la violenza, definiscono i ruoli, sanciscono le differenze. [...] La seconda ondata di sportivizzazione è da collegarsi alle dinamiche di nazionalizzazione fra il XIX e l’inizio del XX secolo [...] L’esigenza di voler eccellere, ma rispettando le regole e le leggi della comunità, il suo ruolo di sostegno per una politica igienista e la funzione coesiva nei confronti delle diversità etniche, religiose e sociali, costituiscono un contributo fondamentale alla creazione di nazioni moderne. La terza ondata di sportivizzazione è quella attuale, visibile attraverso la globalizzazione del mercato economico in cui lo sport diviene il mezzo per veicolare “universalmente” valori come la meritocrazia e la competitività ma anche per fornire spesso quell’illusione della mobilità verticale delle opportunità illimitate, fondamento ideologico dell’American Dream, e infine per aprire spazi di mercato con megaeventi estendendo in tutto il mondo il “consumo” di sport. (Donato, 2023, p. 39-40).

Il radicarsi dello sport come istituzione sociale nel corso del Novecento si inscrive infatti in un più ampio e complesso processo di consolidamento del modello capitalista, tanto in termini di organizzazione produttiva, dello sport come ‘merce’, quanto in termini di organizzazione sociale, come strumento di istituzionalizzazione e legittimazione di pratiche competitive e meritocratiche, che caratterizza il modello neoliberaile (Cioni et al., 2023).

Lo sport si offre come vera e propria chiave di lettura di processi di relazione dell’individuo con la società e la cultura, per questo gli studi che si occupano dell’approfondimento del rapporto tra lo sport e la sua rappresentazione sono determinanti non solo nell’osservazione dello sport come prodotto mediale, ma diventano cruciali nel rilevarne le ricadute sociali e valoriali (Abbiezzi, 2022, p.72)

Secondo Isidori (2008) si può veramente inquadrare il fenomeno sportivo soltanto riconoscendolo come una creazione storico-culturale che abbiamo ereditato da un contesto ben preciso del passato, ma che tuttora rappresenta parte integrante del nostro presente. In quest’ottica la visione decoubertiniana dello sport come un dispositivo neutrale di divulgazione di valori universali è funzionale ad appiattire e depotenziare un fenomeno sociale complesso, in grado di incarnare al contempo uno strumento di controllo, che promuove e normalizza disuguaglianze ed emarginazione, e un potente strumento di inclusione, aggregazione e trasformazione sociale. Mettere in discussione l’idea che lo sport possa presentare delle caratteristiche arbitrarie e innate significa quindi riconoscerne le pratiche come espressioni culturali naturalizzate e normalizzate all’interno di specifici contesti.

Si pensi ad esempio alla questione di genere. Lo sport rappresenta un prodotto culturale storicamente costruito e sviluppato attorno al corpo maschile, per preservare e riprodurre un’idea ben precisa di mascolinità e di dominazione del maschile sul femminile. Del resto, la presenza diffusa di pregiudizi e stereotipi legati all’etnia e al genere, manifestata in forme più o meno esplicite di eugenetica e normatività del corpo, condiziona la visione dell’attività sportiva e il suo riconoscimento. Un modello che si riflette nella celebrazione della competizione, della selezione e delle performance, nel rifiuto o nell’incapacità di accettare identità e diversità corporee non convenzionali, e nell’esaltazione dell’aggressività e della forza, che spesso sfocia in violenza e discriminazioni (Isidori, 2008).

Lo sport viene ‘confezionato’ e ‘venduto’ come uno spazio sociale naturalmente etico, che tende di per sé alla meritocrazia, al benessere e all’inclusione, realizzando “una piena coincidenza tra la finalità rappresentativa e quella economica legata alla distribuzione di un prodotto” (Abbiezzi, 2022, p. 73).

Attraverso questa lente, che ci consente di osservare il dispositivo sportivo oltre la sua superficie di neutralità e universalismo dei valori, cercheremo ora di esplorare alcune peculiarità che caratterizzano il rugby nel contesto italiano.

Dentro lo spazio tra il gioco e il suo racconto

Ogni federazione nazionale, con il proprio movimento di sportivi e sostenitori, dà vita a una propria narrazione, facendo senza dubbio riferimento alle direttive internazionali che regolano il gioco a livello globale, ma rispondendo anche a determinati fattori storici e culturali caratteristici dello sviluppo dello sport nel proprio paese. Nel sito ufficiale della Federazione Italiana Rugby (F.I.R.) si possono leggere alcune parole chiave che riflettono i ‘valori culturali ed educativi’ attraverso i quali si vuole espandere e affermare la disciplina sportiva sul territorio: Sportività, definita come il pilastro educativo del movimento, al fine di sviluppare lealtà e integrità; Divertimento, elemento fondamentale legato alla passione e al senso di appartenenza a una comunità; Sostegno, inteso come impegno collettivo e abnegazione del singolo per la squadra; Coraggio, per affrontare le sfide che il gioco presuppone; Rispetto, per l’avversario e per chi fa rispettare le regole; Tradizione, ovvero la trasmissione di tali valori “che costituiscono il patrimonio del rugby e lo rendono uno sport universalmente riconosciuto come luogo sacro del fair play in campo e fuori”¹.

Abbiamo assodato che il legame tra mondo sportivo e valori porta con sé una complicata trama di risvolti sociali e culturali, che vanno ben oltre l’area di competenza di una singola disciplina sportiva. Tuttavia è innegabile che il rugby italiano abbia identificato nella componente valoriale (come si può evincere soprattutto dall’ultima delle parole chiave) una prerogativa assoluta attraverso la quale far crescere le proprie fila.

Da un lato, questo importante investimento nel racconto pubblico del rugby serve a rappresentare una realtà effettivamente variopinta ed eterogenea, che nel praticare quotidianamente questo sport si riconosce, del tutto o almeno in parte, in quelle parole. E contemporaneamente a tracciare una direzione, un orizzonte ideale che possa guidare il movimento rugbistico italiano nel suo sviluppo. Dall’altro, traspare la volontà di cavalcare una narrazione del rugby come isola felice, che si erge a rappresentante di un sistema valoriale che, in quest’ottica, dovrebbe ‘naturalmente’ appartenere a tutti gli sport. Possiamo osservarne numerosi esempi nelle campagne di

¹ Sito ufficiale della Federazione Italiana Rugby, La Federazione, Chi siamo (26/03/2025) <https://federugby/la-federazione/>

comunicazione mediatiche dei singoli club, nelle quali la componente valoriale appare in maniera preponderante sia nella promozione di manifestazioni sportive che, soprattutto, nella divulgazione di attività sportive rivolte ai minori. Non mancano gli esempi all'interno della comunicazione pubblica della Federazione stessa, che, nel descrivere i progetti di "Impegno sociale" nei quali è attiva, definisce il rugby come un "portatore sano di valori²". In ultimo, risulta evidente nelle campagne pubblicitarie legate agli sponsor delle rappresentativa nazionale, dalle quali emerge un'immagine idealizzata del rugby da associare ai brand delle grandi aziende. L'obiettivo della Federazione e del suo settore marketing risulta, infatti, quello di elaborare e trasmettere un'immagine positiva del rugby a tifosi, praticanti, aziende e potenziali sostenitori. Rappresentare questo sport come praticato da persone forti, sane e determinate, che competono con lealtà, rispettando le regole e rifiutando qualsiasi forma di scorrettezza. Le iniziative di marketing e comunicazione messe in atto negli ultimi decenni hanno contribuito a delineare il rugby come uno sport spettacolare, autentico e al tempo stesso elegante, fondato su valori profondi come passione, impegno, rispetto, responsabilità, lealtà, solidarietà, spirito di squadra, sacrificio e coraggio (Cavaliere & Mulazzi & Paterni, 2009). Un'operazione mediatica sicuramente efficace nell'ottica di avvicinare curiosi e nuovi tesserati tra le famiglie, nelle scuole e nei contesti educativi, ma anche una responsabilità non da poco sulle spalle del movimento, che si trova a dover incarnare quotidianamente il modello virtuoso promosso dall'immaginario pubblico, senza averne necessariamente gli strumenti.

Lo storico dello sport e giornalista Elvis Lucchese, si è più volte occupato di questa latente ambiguità che caratterizza il rugby italiano. In un articolo del 2013 spiega:

In Italia il nostro sport è percepito dal grande pubblico come esemplare per spirito e codici di comportamento. Ma nel mondo a lungo per molte donne e fra i circoli più progressisti della società, in Francia come in Nuova Zelanda, il rugby è uno sport che non ha nulla di *cool* ma è anzi visto, in piena legittimità, come un gretto microcosmo di misoginia e omofobia" (Lucchese, 2013).

L'autore sottolinea come l'attenzione profusa verso il sistema valoriale legato a questo sport sia una peculiarità prevalentemente italiana, meno sentita e diffusa negli altri paesi. Compresi quelli, come l'Inghilterra e la Francia, che hanno una storia e una tradizione rugbistica molto più lunga e radicata. Lucchese identifica l'incrementarsi di questa strategia narrativa dai toni ridondanti con l'ingresso della Nazionale maschile italiana nel Torneo Sei Nazioni, nel 2000. Evento che ha portato, soprattutto in seguito ad alcuni buoni risultati raggiunti dalla selezione azzurra negli anni

² Sito ufficiale della Federazione Italiana Rugby, La Federazione, Impegno Sociale (17/07/2025) <https://federugby.it/impegno-sociale/>

successivi, un'attenzione mediatica mai goduta prima e il conseguente avvio di strategie di marketing da parte della Federazione, volte a valorizzare l'intero movimento rugbistico e a suscitare maggiore interesse da parte dei media, del pubblico e degli sponsor (Pagano, 2010).

E' una narrativa che si autoalimenta. Chi governa la disciplina, sia a livello mondiale che italiano, ha bisogno di questa immagine di sport pulito ed esemplare per vendere agli sponsor il prodotto-rugby, oggi più forte che mai. Gli sponsor attuano campagne che rafforzano questa rappresentazione di grande appeal. Il pubblico diffonde slogan e citazioni che entrano nel linguaggio comune (Lucchese, 2013a).

In uno studio che analizza le strategie di Marketing e la crescita della Nazionale Italiana di Rugby, Callari (2012) sottolinea come il primo decennio del ventunesimo secolo abbia significato un riconoscimento del rugby non solo come pratica sportiva nel territorio italiano, ma anche e soprattutto come forma di intrattenimento per il grande pubblico. Quello della F.I.R. viene inquadrato dall'autrice come esempio di quanto il marketing sportivo possa incidere sull'identità e sulla reputazione di uno sport, contribuendo in modo decisivo alla sua affermazione.

L'obiettivo primario della Federazione Italiana di rugby di promuovere e sviluppare il rugby su tutto il territorio italiano, utilizzando la Nazionale Italiana e gli Azzurri come traino per l'affermazione dell'intero movimento, ha definito le basi su cui costruire il progetto di marketing. Questo ha comportato una incrementata presenza del rugby in televisione, nei giornali sportivi e generalisti, alla radio, sul web e sulla cartellonistica stradale, soprattutto in funzione dell'attività di comunicazione per il Torneo Sei Nazioni e i Cariparma Test Match. I marketer della F.I.R. hanno risposto a bisogni ed esigenze dei consumatori italiani di sport, offrendo una disciplina leale, onesta, rispettosa delle regole e guidata da sani principi. I valori del rugby rappresentano il principale punto di forza su cui sono state costruite le campagne di promozione. In questo modo, la F.I.R. oltre ad attirare l'interesse del pubblico italiano, saturo dei casi di doping e calcio scommesse verificatesi negli ultimi tempi, ha guadagnato l'attenzione di aziende leader nei propri settori, desiderose di valorizzare il proprio marchio sponsorizzando la squadra più rappresentativa del movimento rugbistico italiano, la Nazionale Italiana di rugby a 15." (Callari, 2012, p. 9 - 10)

Un racconto che delinea un vero e proprio 'codice del rugby', che fa leva su elementi del gioco, che di per sé caratterizzano un certo stile di comportamento che possiamo considerare condiviso - o quantomeno condivisibile - tra coloro che praticano la disciplina. Chi direbbe che nel rugby non è importante il sacrificio, il sostegno dei compagni, il coraggio o il rispetto delle regole? Nessuno oserebbe negare che questi aspetti siano centrali in una qualsiasi partita con la palla ovale, che in campo ci siano dei bambini o dei professionisti. Ciò che non è chiaro, tuttavia, è perché non si potrebbe dire lo stesso della pallavolo, della pallacanestro o di qualsiasi altro sport di squadra. Se si riconosce che tali valori appartengano a un più alto spirito sportivo, allora quale sarebbe di fatto il

primato del rugby? Esistono degli aspetti del gioco o della sua espressione socioculturale all'interno della società che lo rendano effettivamente uno spazio sportivo che, più di altri, favorisce elementi come equità, inclusività e rispetto al di là della narrazione?

Per comprendere meglio come questa peculiare posizione si collochi all'interno del processo di sportivizzazione precedentemente citato, producendo una vera e propria retorica dello sport puro nella storia stessa della disciplina, è interessante analizzare un recente lavoro di Lucchese. Nel libro ‘Pionieri, le origini del rugby in Italia’ l'autore ne analizza la traiettoria e lo sviluppo nel paese, dal suo arrivo all'inizio del ventesimo secolo grazie alle influenze francesi, fino al secondo dopoguerra. In particolare colpisce lo stretto legame esistito tra l'iniziale diffusione del gioco e l'ascesa del regime fascista, che nello sport ha identificato sin da subito un poderoso mezzo di propaganda. Esclusi alcuni tentativi malriusciti di divulgare la palla ovale tra il pubblico italiano tra il 1910 e il 1912, interrotti poi bruscamente dall'avvento del primo conflitto mondiale, di fatto la formazione di una prima federazione organizzata avviene sotto l'ala del governo fascista, nel 1928. Quest'ultimo infatti accolse con estremo entusiasmo la nuova disciplina sportiva, che subito venne identificata come un perfetto strumento educativo per la formazione del cittadino-soldato, lo ‘sport virile della gioventù fascista³’ (Lucchese, 2024). La palla ovale viene incorporata tra le organizzazioni del regime e, prima ancora che possa esprimerne uno a partire dai campi da gioco, le viene assegnato dall'alto un ruolo: dovrà incarnare il modello di uno sport duro ma puro, resistente al professionismo e agli eccessi antisportivi che già all'epoca venivano riconosciuti al ben più popolare gioco del calcio. Il rugby viene prediletto come pratica utile a formare le future generazioni facendo presa su un immaginario di virilità, disciplina, coraggio e sprezzo del pericolo.

Fin dalle origini dunque, pare che il rugby in Italia abbia dovuto rispondere, prima ancora che all'espressione di un proprio carattere dettato dal gioco, a delle costruzioni ideologiche imposte da un contesto socioculturale e politico che, nel disegnarne i confini, di fatto lo hanno intrappolato nella sua stessa narrazione.

Il rugby degli anni Trenta si sviluppa dunque nella cornice di una forte idealizzazione, nell'intreccio fra le spinte etiche di origine ancora vittoriana e l'investimento ideologico per lo “sport di combattimento” profuso dalle organizzazioni del regime. Ma per quanto traspare dai documenti la realtà domenica non sembra corrispondere a tanta professione di modelli di cavalleria e fair play, di controllo degli impulsi e reverenza delle regole. Sono forse le stesse rudezze alle quali si assiste in campo, e spesso anche sugli spalti, ad alimentare a loro volta la necessità di un continuo richiamo al vero spirito del gioco (Lucchese, 2024, p. 124).

³ Espressione utilizzata da Ettore Rossi, allora presidente della F.I.R., nel 1934 all'interno del Bollettino Rugby, nell'articolo “La diffusione del Rugby”, emesso dalla federazione stessa (Lucchese 2024).

Risulta difficile comprendere se e come il movimento rugbistico in Italia abbia fatto i conti con le proprie ingombranti origini, ma di fatto è proprio a partire da queste che poi il gioco si è diffuso, riprodotto e moltiplicato nel Paese. Espressione culturale di un modello ben preciso di corpo, mascolinità e disciplina, funzionale alla definizione dei limiti del corpo maschile e femminile, del sistema che regola le loro emozioni, sentimenti, desideri, fantasie e immaginari, le espressioni e le rappresentazioni delle loro soggettività, della cultura del controllo, della “supervisione della salute corporea; della pratica della messa in scena degli attributi della mascolinità egemonica nella performance sportiva” (Cioni et al., 2023, p.10).

L’idea che il rugby abbia rappresentato un perfetto contenitore per questo tipo di visione ci spinge a chiederci fino a che punto sia possibile distaccarsene e superarne gli strascichi culturali. Al tempo stesso, è necessario domandarsi se e in che modo questo sport possa farsi portatore di istanze che non solo si muovono in controtendenza rispetto a questo modello, ma che riescano a mettere in campo pratiche finalizzate a decostruirlo. Non possiamo pensare di comprendere cosa possa realmente esprimere il rugby come modello sportivo virtuoso a partire dalla valorizzazione di alcune caratteristiche del gioco, senza prima fare i conti con le dinamiche discriminatorie, escludenti e conflittuali che attraversano trasversalmente la pratica sportiva. Se è vero che i valori che tale disciplina esprime - e si sforza giustamente di continuare ad esprimere - in nome dello spirito sportivo sono riscontrabili nella gran parte delle realtà che la praticano, rispecchiando in qualche modo quella che potremmo chiamare una vera e propria cultura del rugby, allora sarà altrettanto plausibile pensare che anche gli aspetti più critici e problematici veicolati da tale cultura siano egualmente condivisi, caratteristici e riscontrabili all’interno dello stesso ambiente. Anche se, nel secondo caso, questi tendono a rimanere nell’ombra o a essere percepiti come storture, devianze, una sorta di effetto collaterale indesiderato.

Risulta molto chiaro come la cultura dello sport etico caratterizzi tutto ciò che del rugby possiamo osservare, dall’esterno e dall’interno, in relazione al campo da gioco. Ma come si declina questa componente valoriale nel momento in cui si interseca con dinamiche discriminatorie e oppressive, barriere strutturali legate per esempio al genere, alla classe sociale, all’orientamento sessuale? Quali strumenti esprime il rugby per interfacciarsi con tali barriere oltre la superficie della narrazione dello sport ‘per tutti’? Ad oggi, la produzione scientifica che analizza in modo approfondito la rilevanza dei processi inclusivi ed escludenti nel panorama del rugby italiano risulta ancora limitata, facendo di questo ambito un campo poco esplorato dalla ricerca accademica sotto diversi aspetti. Tuttavia possiamo fare riferimento ad una più consistente letteratura internazionale sul tema, dalla quale è possibile estrapolare interessanti spunti per successive riflessioni sul contesto

italiano. Prendiamo ad esempio il tema della mascolinità legato agli sport da combattimento, che riveste un ruolo centrale nella retorica che avvolge il gioco e sul quale molti autori e autrici si sono interrogati.

In uno studio del 2005 svolto in Nuova Zelanda, Pringle e Markula (2005) hanno cercato di esplorare, tramite numerose interviste a giocatori di rugby maschi di differenti fasce di età, la relazione tra il rugby e la riproduzione di discorsi sulla mascolinità, alla luce dell'importanza sociale che viene attribuita a questo sport. Gli autori sottolineano come “il predominio culturale degli sport di contatto intenso incoraggi principalemente i maschi a prendere le distanze relazionalmente dalle pratiche considerate femminili e a credere nei valori della durezza, della competizione, della tolleranza al dolore e del predominio fisico⁴” (Pringle & Markula, 2005, p. 491). Sebbene la produzione di queste concezioni dominanti sulla mascolinità non sia univoca all'interno di tali sport, ma soggetta a numerose sfaccettature e tensioni, si può affermare senza dubbio che rappresenti un mezzo contraddittorio e complesso nel processo di costruzione della mascolinità.

Il problema sociale del rugby, per esempio, risiede principalmente nei discorsi che lo posizionano [...] come uno sport predominantemente maschile. Questi discorsi dominanti aiutano indirettamente il rugby a fungere da tecnologia di dominio che incoraggia gli uomini a seguire una serie di pratiche normalizzanti, pratiche verso cui molti potrebbero essere critici ma che, tuttavia, trovano difficile resistere pubblicamente e da cui distaccarsi⁵” (Pringle & Markula, 2005, p. 491).

Nella misura in cui lo sport rappresenta uno spazio di costruzione e articolazione dell'identità di genere, tali discorsi dominanti possono a loro volta agire sul modo in cui certe discipline vengono praticate e sui valori che trasmettono. La pratica sportiva contribuisce a consolidare credenze e costrutti che evidenziano la differenza tra ciò che è adatto per il corpo maschile e ciò che è riservato invece a quello femminile. Differenze che spesso vengono interiorizzate e naturalizzate all'interno degli ambienti sportivi e non solo, e ricondotte a mere diversità biologiche tra i sessi. Secondo Bifulco e Tuselli (2017), in sport che storicamente esprimono una partecipazione maschile, come il rugby o la boxe, il semplice fatto di aver aperto alla partecipazione femminile ha generato una spinta verso una ridefinizione conflittuale delle norme di genere, in contrasto con l'immagine di corpo che tradizionalmente viene associato a tali pratiche. Tuttavia questa “intrinsic conflittualità può comportare contro-risposte di tipo resistenziale: ad esempio, lo stigma e il pregiudizio [...] oppure il disconoscimento delle abilità sportive delle atlete, che saranno sempre considerate inferiori se comparate alle potenziali performance maschili”

⁴ Traduzione dell'autore.

⁵ Traduzione dell'autore.

(Bifulco & Tuselli, 2017, p. 266). Inoltre, c'è da chiedersi se la sempre maggiore partecipazione femminile possa comportare una possibilità effettiva di decostruzione delle dinamiche escludenti e discriminatorie legate ad un certo modello di mascolinità nel rugby, o se si corra il rischio che queste vengano riprodotte e normalizzate, tanto dai giocatori quanto dalle giocatrici, nel momento in cui non si interviene in maniera critica e consapevole per invertire tale tendenza.

In una più recente ricerca, Pringle e Denison (2025) hanno osservato come l'evolversi dell'espressione della mascolinità nel mondo del rugby anglosassone abbia influito sulle discriminazioni verso le persone LGBTQ+, ripercorrendo gli studi che hanno analizzato questo tema nei decenni precedenti. Nonostante episodi di discriminazioni omofobiche risultino ancora ampiamente diffusi in diversi contesti sportivi, gli autori rilevano dei segnali di una crescente accettazione dell'omosessualità da parte dei giocatori e degli allenatori di rugby rispetto a quanto emerso nelle precedenti indagini. Tuttavia, sottolineano la coesistenza di discorsi contrastanti riguardo all'omosessualità. Da un lato si evince una consapevolezza diffusa del fatto che atteggiamenti apertamente omofobi non siano più socialmente accettati, dall'altro, è possibile constatare la persistente necessità di prendere le distanze dall'omosessualità per non essere identificati come omosessuali. L'apparente maggior apertura verso le diversità sessuali non corrisponde necessariamente, secondo gli autori, alla scomparsa dell'omonegatività, né delle forme di esclusione o violenza (Pringle & Denison, 2025). Questo fenomeno rivela la radicata permanenza di una percezione stigmatizzata e marginalizzata dell'omosessualità all'interno del contesto del rugby, che difficilmente traspare nel racconto pubblico che caratterizza questo sport.

Il rugby per gran parte della propria storia ha dunque veicolato condotte che hanno contribuito a edificare un modello egemonico di mascolinità e contemporaneamente a sanzionare e isolare comportamenti che si allontanano da esso. Prassi che si sono consolidate non solo in campo attraverso l'enfasi sulla forza o sulla resistenza e lo sprezzo del dolore, ma anche negli spazi limitrofi, più lontani dalle luci dei riflettori, come per esempio nei rituali di iniziazione dei nuovi giocatori, negli spogliatoi o nell'ancor più iconico terzo tempo. Se in campo vige il codice del 'giocatore gentiluomo' che impone il rispetto per arbitro e avversari e la fine di ogni ostilità nel momento del fischio finale, questi spazi informali possono rappresentare - e hanno per molto tempo rappresentato - il luogo dove stereotipi e condotte di genere legate a una determinata visione di corpo maschile vengono riprodotti e rinforzati (Dunning, 1985; Young, 1988; Schacht, 1996; Rial, 2000; Muir & Seitz, 2004; Giazitzoglu, 2020; Silva & Almeida, 2020).

Potremmo identificare numerosi altri fattori in grado di determinare criticità e potenzialità di questo sport, che meriterebbero un'analisi ben più approfondita di quella che è in grado di fornire questo

breve lavoro. Pensiamo per esempio alla sempre più crescente partecipazione femminile, alla nascita di squadre apertamente inclusive verso la comunità LGBTQ+ (Gaston & Dixon, 2020; Muir & Anderson & Parry, 2021), alle differenze tra rugby amatoriale e professionistico, alle implicazioni derivanti dalla storia coloniale (Spracklen, 1996; Ryner, 2018), all'apertura allo sport integrato con il *Rugby Mixed Ability* (Corazza & Dyner, 2017; Damiani et al., 2018), al ruolo della formazione riservata ad allenatori e allenatrici e ai diversi stili di insegnamento (Sferragatta, 2013; Casajus, 2019; Casajus, 2021), fino all'influenza dei social media sul racconto e la rappresentazione di questo sport a tutti i livelli, tanto da parte delle squadre quanto dei singoli giocatori e giocatrici (Scott, 2015; Bowes & Culvin, 2024; Marthinus, 2025). L'obiettivo di queste pagine, come specificato in precedenza, è infatti quello di far emergere delle criticità che possano fungere da punti di partenza per ulteriori analisi e ricerche.

Rugby: lo sport per tutti. Ma tutti chi?

Per preservare l'immagine pubblica di ‘sport positivo’ che il rugby italiano si è costruito con fatica negli ultimi decenni, sia il gioco sia i suoi protagonisti sono spesso chiamati a inseguire un modello comportamentale e culturale ritenuto esemplare. Tuttavia, tale processo rischia di alimentare una tensione tra l'immagine simbolica del rugby e le condizioni reali in cui esso viene praticato, specialmente in contesti territoriali caratterizzati da complessità sociali e culturali. L'adozione acritica di un immaginario idealizzato, mutuato dai livelli più alti dello sport professionistico, può risultare difficilmente traducibile in pratiche concrete quando si tratta di affrontare problematiche educative, relazionali o comunitarie radicate nei territori. In questo senso, sarebbe necessaria una riflessione situata che osservi tanto gli alti livelli quanto la base del movimento rugbistico, senza limitarsi a rincorrere un modello mediaticamente desiderabile e condiviso, ma indagando quali scelte valoriali il rugby sia in grado di generare e sostenere nel concreto. Se si intende costruire un'effettiva coerenza tra i valori dichiarati e le modalità effettive di trasmissione e incarnazione del gioco, piuttosto che proiettare il gioco verso una rappresentazione ideale, sarebbe opportuno valorizzare i processi attraverso cui questi valori possono essere tradotti, vissuti e alimentati a partire dalle esperienze quotidiane e dalle pratiche delle comunità. A questo scopo, in quest'ultima parte si cercherà di esplorare la valenza socio-relazionale del rugby. Un esercizio teorico volto a immaginare connessioni concrete tra la pratica e il suo racconto a partire dagli elementi del gioco, che determinano e alimentano la passione e l'attaccamento per questo sport da parte di chi lo pratica in ogni parte del mondo.

Abbiamo aperto questo testo con una citazione che descrive il rugby come uno ‘sport per tutti’. Un’immagine che ha l’intento di mostrare quanto questa disciplina sia versatile, non solo nel permettere la convivenza di fisicità diverse all’interno di una squadra, ma anche nel favorire la coesione, il senso di comunità e la costruzione di relazioni in diversi contesti. Ne sono un esempio le molteplici progettualità che, agendo in maniera trasformativa all’interno del proprio contesto di appartenenza, vedono questa pratica sportiva impiegata in luoghi di marginalizzazione e vulnerabilità sociale, nell’ambito dello sport per persone con disabilità, in contesti educativi e ricreativi che coinvolgono soggettività di diverse età, genere e provenienza, in Italia e nel mondo (De Cilia 2015; Canapini, 2019). Quello dell’inclusione è senza dubbio un tema complesso e ricco di sfaccettature che meriterebbero un ben più serio approfondimento, soprattutto in relazione all’ambito sportivo, ma che qui prenderemo in considerazione come la capacità di un determinato ambiente di rendersi permeabile e attraversabile da differenti soggettività, senza negarne le diversità, ma adattandosi a esse in modo da abbattere gli ostacoli che impediscono di prendervi parte attiva. Se dunque quella di rappresentare lo sport inclusivo appare come una scelta valoriale del movimento rugbistico italiano, è necessario domandarsi: Quali sono gli elementi del gioco che possono fungere da strumenti di inclusione? E quali aspetti invece rappresentano ostacoli, potenziali forme di esclusione o discriminazione? In quali contesti e per quali soggettività? Come possiamo agire sul gioco e sul contesto socioculturale per ridurre o eliminare tali barriere?

Al fine di esplorare questi interrogativi può essere utile fare riferimento a due dispositivi teorici appartenenti alla Prasseologia Motoria teorizzata da Pierre Parlebas (1999), la ‘logica interna’ e la ‘logica esterna’ delle attività motorie. Elementi finalizzati a organizzare e definire il rapporto tra le caratteristiche formali e riproducibili di un’attività motoria ludica, la logica interna, e quelle legate alle esperienze soggettive, alle percezioni e alle costruzioni socioculturali, la logica esterna. La prima è rappresentata da quelli che possono essere definiti ‘universalì ludici’ (Staccioli, 2002), ovvero quegli elementi presenti nelle pratiche ludiche che ne definiscono ogni aspetto: spazi, tempi, oggetti, relazioni, ruoli e punteggi. Nel caso del rugby, ad esempio, le dimensioni del campo, la forma peculiare del pallone e le modalità di utilizzo, la varietà dei ruoli e le possibili combinazioni di realizzazione dei punti tramite mete e calci. Mentre la seconda è determinata da caratteristiche personali, valori socioculturali, vissuti ed esperienze soggettive. All’interno di quest’ultima categoria rientrano ad esempio la cultura del fair play, l’enfasi sul rispetto delle regole e dell’avversario, ma anche la retorica della resistenza al dolore o del sacrificio individuale per la squadra, che caratterizzano l’immaginario della palla ovale. L’approccio della Prasseologia Motoria in questo senso può aiutarci a far emergere i valori sociali sotesti a quelle che vengono definite

‘condotte motorie’, “le quali vanno intese come espressioni globali delle soggettività in azione” (Bortolotti, 2024, p. 128). Di fatto, le attività sportive sono in grado di generare abitudini e comportamenti significativi, coinvolgendo le persone in contesti concreti, ma veicolando contemporaneamente valori culturali e simbolici riconoscibili. Una dimensione che possiamo definire di ‘socio-motricità’, ovvero un campo in cui norme non scritte strutturano l’azione motoria, favorendo tanto le relazioni sociali quanto la crescita individuale (Bortolotti, 2024).

Questo approccio appare particolarmente utile nell’indagare la relazione tra gioco e narrazione, poiché ci permette di guardare alla logica interna ed esterna come elementi vivi, che interagiscono in maniera interdipendente e reciproca. La struttura degli universali ludici, fatta da ruoli, regole ed elementi riproducibili rappresenta il campo d’azione in cui una determinata pratica sportiva si svolge. Nel caso del rugby si parla ad esempio di una pratica sportiva caratterizzata da ‘duelli simmetrici’, ovvero con lo stesso numero di giocatori per squadra che svolgono lo stesso compito, con fasi di gioco simultanee e tempi fissi, un ‘ambiente prevedibile’ quindi, nel quale agire una socio-motricità mista, sia oppositiva che cooperativa (Parlebas, 1999). Le condizioni sociali e le scelte valoriali rappresentano invece il contesto socioculturale nel quale questo campo d’azione si inserisce, delimitandone norme, relazioni di potere e rappresentazioni. La cornice dentro la quale si configurano i criteri per cui determinati corpi e soggettività risultano più o meno legittimati all’interno di un campo da rugby, e i codici di condotta che ne regolano la performatività. Le costanti del gioco della logica interna condizionano anche il piano socioculturale e dell’immaginario a esso collegato, attraverso elementi strutturali, come ad esempio la divisione per generi nella pratica, la componente del contatto fisico o il carattere *outdoor* del gioco che ne consente la pratica anche in condizioni meteo non ideali. Viceversa la logica esterna agisce direttamente sul gioco: Da un lato nella dimensione personale di chi e perché (ma anche quando, inteso come arco temporale della vita e come periodo storico) prende parte a una determinata disciplina. Chi si avvicina al rugby in Italia? Come genere, provenienza geografica, classe sociale, età si intersecano con la composizione del movimento rugbistico? Dall’altro, agisce anche nella dimensione socioculturale, modellando le condotte motorie a partire da determinate scelte valoriali. Si pensi ad esempio al fatto che in una partita di rugby, se non si è capitano della squadra, un comportamento come rivolgersi all’arbitro, non solo per protestare contro una decisione ma anche semplicemente per chiedere spiegazioni, è punibile dal regolamento e considerato un’infrazione piuttosto seria. Così come commemorare in maniera eccessiva mancando di rispetto all’avversario, disturbare l’esecuzione di un calcio piazzato, o la presenza stessa del terzo tempo come fase strutturata e istituzionalizzata di ogni incontro. Elementi appartenenti al panorama culturale che di

per sé non aggiungono nulla di tecnico alla pratica della disciplina, ma che si ripercuotono in maniera diretta sull'andamento del gioco e sul suo regolamento.

Attraverso questa chiave di lettura risulta possibile superare la semplificazione astratta e romanzata dello sport virtuoso a prescindere, osservando gli strumenti che la pratica mette a disposizione, situandoli all'interno del proprio contesto socioculturale e riconoscendone risorse e vulnerabilità sul piano dell'inclusione. Le dinamiche di gioco, le modalità con le quali vengono trasmesse e le scelte valoriali operano in maniera interconnessa secondo un principio ricorsivo, per il quale contemporaneamente ciascun individuo è il prodotto del contesto che a sua volta contribuisce a produrre (Morin, 2000). Per questo motivo potrebbe risultare poco efficace agire su uno solo di questi piani, modificando le regole oppure ostentando la centralità di un modello valoriale idealizzato, senza tenere in considerazione il tipo di relazione che li connette e le implicazioni sociali, politiche e culturali che determinano.

L'elemento della collettività che si esprime nella costruzione cooperativa di azioni di gioco opposite, statiche e dinamiche, rappresenta senza dubbio uno degli elementi più caratteristici e interessanti del rugby. Il concetto di sostegno, accompagnato alla sfida individuale del placcaggio e della corsa verso la meta predispongono una serie di caratteristiche tecniche, ma anche caratteriali/relazionali, che chi gioca deve sviluppare e che rendono il rugby un terreno particolarmente fertile per lavorare sul contatto con l'altro da sé. Sia questo 'altro' l'avversario, il compagno di squadra, il terreno di gioco o il pallone. Anche il tema del rispetto permea in maniera significativa il mondo della palla ovale, conferendo un'importanza non solo retorica, ma anche strutturale alla centralità del gioco e del regolamento, nell'ottica di restringere la competitività all'interno dei soli 80 minuti di azione e contenere le derive agonistiche conflittuali e i comportamenti devianti che ne conseguono. La componente di contatto e di lotta che caratterizza il rugby può assumere la forma di uno strumento efficace per sviluppare tramite l'apprendimento e l'esecuzione della corretta tecnica sportiva da riportare in situazione, tematiche legate alla consapevolezza, e al controllo del proprio corpo e della propria forza (Becas, Luksenberg, & Denis, 2013; Shand, Dohme, & Mellalieu, 2022). All'opposto, può modellarsi sull'esaltazione della violenza, della sopportazione del dolore a qualsiasi costo, sulla ricerca della brutalità e della sopraffazione fisica dell'avversario. La forte dimensione di gruppo per la quale la palla ovale fatica a trovare eguali tra sport di squadra può essere una straordinaria palestra di socialità, di risoluzione di conflitti e di convivenza collettiva e solidale. Al tempo stesso il cameratismo e il senso di appartenenza a un gruppo possono rendersi luoghi ideali di interiorizzazione e riproduzione di

dinamiche tossiche e discriminatorie, di normalizzazione e accettazione della violenza giustificata come ‘goliardia’ o ‘spirito di squadra’.

Un setting di elementi decisamente complesso che rispecchia notevoli potenzialità nel momento in cui questi elementi vengono riconosciuti e indirizzati in maniera consapevole verso obiettivi e progettualità di tipo inclusivo, ma anche una serie di criticità che possono dare spazio a meccanismi fortemente escludenti nel momento in cui vengono percepiti come implicitamente virtuosi e universalmente validi per qualsiasi contesto e soggettività. In questa prospettiva, la costruzione di un dialogo coerente tra le scelte valoriali del rugby e le modalità concrete della loro trasmissione non può che passare per un’attenzione sistematica agli spazi e alle pratiche in cui tali valori possono essere tradotti, agiti e resi significativi.

Considerazioni finali

Riflettere sul rugby in termini di sport dal valore inclusivo e non semplicemente di sport ‘dei valori’, impone una revisione critica delle narrazioni tradizionali che spesso accompagnano questa pratica. Non si tratta infatti di aderire passivamente a un sistema di principi precostituiti, quanto piuttosto di riconoscere nello sport – in questo caso nel rugby – uno strumento sociale e culturale complesso, dotato di una forte carica simbolica e trasformativa. In questo senso, promuovere un rugby consapevole significa decostruire l’immagine stereotipata dello sport duro e puro, per lasciare spazio a una soggettività sportiva plurale, radicata nelle sfumature delle piccole realtà e nei contesti locali e costruita attraverso pratiche quotidiane. Lo sport, e il cosiddetto spirito sportivo, non possono essere assunti come garanzia di eticità o autenticità di un determinato contesto. Soprattutto nel momento in cui questo risulta essere estremamente variopinto ed eterogeneo al proprio interno. Piuttosto, vanno intesi come il terreno sul quale lavorare, uno spazio conflittuale e di formazione all’interno del quale poter rinegoziare continuamente significati, identità e relazioni di potere. Soltanto in questa prospettiva è possibile superare l’illusione che la semplice forma ovale del pallone o il ‘mito’ delle nobili tradizioni possano in qualche modo determinare la qualità culturale o sociale di questa disciplina sportiva. È attraverso una pratica consapevole e situata che il rugby può concretamente affermarsi come uno strumento inclusivo significativo, contribuendo allo sviluppo di soggettività e collettività capaci di interagire con la complessità che le circonda.

Referências

- Abbiezzi, P. (2022). Come raccontare lo sport? In L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport. Valori, agonismo, inclusione* (pp. xx–xx). Milano - Udine: Mimesis.
- Baker, N. (2004). Whose hegemony? The origins of the amateur ethos in nineteenth century English society. *Sport in History*, 24(1), 1–16. <https://doi.org/10.1080/17460260409414732>
- Becas, D., Luksenberg, M., & Denis, S. (2013). Le rugby, une ecole du toucher [Developing touch through rugby]. *Soins. Psychiatrie*, (285), 27–30.
- Bifulco, L., & Tuselli, A. (2017). Corpi sportivi e identità di genere. Il Crossfit. *xx*, 254–282. <https://doi.org/10.6092/1827-9198/5389>
- Bortolotti, A., & Celani, A. (2024). Analisi di Habitus sportivi attraverso lo sguardo della prasseologia motoria. In A. Donato, E. Galak & A. Bortolotti (a cura di), *Pedagogia del Corpo*. Roma: Quapeg Edizioni.
- Bounous, M. (2022). Sport e inclusione. Dal gioco al confronto con la realtà. In L. Grion (a cura di), *Il senso dello sport. Valori, agonismo, inclusione*. Milano - Udine: Mimesis.
- Bowes, A., & Culvin, A. (2024). Social media and online activism in women's rugby: From #IAmEnough to #ICare. In *Routledge Handbook of Sport, Leisure, and Social Justice* (pp. 459–470). Routledge.
- Brohm, J.-M. (2006). *La tyrannie sportive*. Paris: Beauchesne.
- Callari, S. (2012). *Il marketing della F.I.R. che ha contribuito alla crescita della Nazionale Italiana di Rugby* [Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari Venezia]. <https://hdl.handle.net/20.500.14247/1013>
- Canapini, M. (2019). *L'ovale storto. Ritratto poetico del rugby inclusivo*. Aras Edizioni.
- Casajús, J. (2019). ¿Cómo aprenden los entrenadores a enseñar rugby?: El caso de los entrenadores de rugby de M14 en los clubes del Gran La Plata (Tesis de posgrado). Universidad Nacional de La Plata. Facultad de Humanidades y Ciencias de la Educación. En Memoria Académica.
- Casajús, J., & Berdula, L. (2021). La enseñanza sexista de los deportes rugby y fútbol. *Educación Física y Ciencia*, 23(2), e170. <https://doi.org/10.24215/23142561e170>
- Cavaliere, C., Mulazzi, P., & Paterni, R. (2009). *Rugby. Dal campo all'azienda: Oltre il semplice far squadra*. Guerini e Associati.
- Cioni, L., Isidori, E., Magnanini, A., & Maulini, C. (2023). Il corpo sportivo come contenuto critico-riflessivo per la formazione degli insegnanti di educazione fisica. *15*, 102–117. <https://doi.org/10.15160/2038-1034/2762>
- Corazza, M., & Dyer, J. C. (2017). A new model for inclusive sports? An evaluation of participants' experiences of mixed ability rugby. *Social Inclusion*, 5(2), 130–140.
- Damiani, P., Colzani, E., & Paloma, F. G. (2018). Rugby Mixed Ability e Inclusione. Un'analisi di caso tra Sport, Pedagogia e Neuroscienze. *Formazione & Insegnamento*, 16(1 Suppl.), 195–204.
- De Cilia, N. (2015). *Pedagogia della palla ovale. Un viaggio nell'Italia del rugby*. Edizioni dell'Asino.

- Donato, A. (2019). Corpo, sapere e potere. Un'introduzione. In A. Donato, L. Tonelli & E. Galak (a cura di), *Le pieghe del corpo* (pp. 73–100). Milano - Udine: Mimesis.
- Donato, A. (2023). *Il corpo tra natura e cultura. La sfida ecosofica della pedagogia.* Milano: Franco Angeli.
- Dunning, E. (1985). As ligações sociais e a violência no esporte. In N. Elias & E. Dunning, *A busca da excitação* (pp. 327–354). Lisboa: Difel.
- Gaston, L., & Dixon, L. (2020). A want or a need? Exploring the role of grassroots gay rugby teams in the context of inclusive masculinity. *Journal of Gender Studies*, 29(5), 508–520. <https://doi.org/10.1080/09589236.2018.1525527>
- Giazitzoglu, A. (2020). This sporting life: The intersection of hegemonic masculinities, space and emotions among rugby players. *Gender, Work & Organization*, 27(1), 67–81. <https://doi.org/10.1111/gwao.12440>
- Isidori, E., & Fraile Aranda, A. (2008). *Educazione, sport e valori. Un approccio pedagogico critico riflessivo.* Roma: Aracne Editrice.
- Isidori, E. (2017). *Pedagogia e sport.* Milano: FrancoAngeli.
- Isidori, E., Magnanini, A., Merced Len, S., & Sánchez-Pato, A. (2024). Corpo e sport tra McDonalizzazione e pedagogia critica. In A. Donato, E. Galak, A. Bortolotti & S. Merced Len (a cura di), *Pedagogie del corpo.* Quapeg Edizioni. <https://doi.org/10.5281/zenodo.10718709>
- Lucchese, E. (2013) Da Cécillon a Lima, la violenza sulla donne e il male oscuro del rugby. Rugby People. Lo sport più bello del mondo e la sua gente. <https://rugbypeopledotorg.wordpress.com/2013/12/21/da-cecillon-a-lima-la-violenza-sulla-donne-e-il-male-oscuro-del-rugby-1-continua/>
- Lucchese, E. (2013a) Pericolosamente in bilico tra etica e retorica: il caso del rugby italiano degli anni Duemila. Riflessioni e spunti dall'Overtime Festival. Rugby People. Lo sport più bello del mondo e la sua gente. <https://rugbypeopledotorg.wordpress.com/2013/10/18/pericolosamente-in-bilico-tra-etica-e-retorica-il-caso-del-rugby-italiano-degli-anni-duemila-riflessioni-e-spunti-dallovertime-festival/>
- Lucchese, E. (2024). *Pionieri. Le origini del rugby in Italia. 1910–1945.* Silea: Piazza Editore.
- Marthinus, J., Duffett, R. G., & Knott, B. (2025). Social media marketing in nonprofessional rugby clubs: A qualitative viewpoint using the technology acceptance model. *BP International.*
- Morin, E. (2000). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero.* Minima / Cortina: Raffaello Cortina Editore.
- Muir, K., Anderson, A., Parry, K., et al. (2021). The changing nature of gay rugby clubs in the United Kingdom. *Sociology of Sport Journal*, 39(2), 178–185. <https://doi.org/10.1123/ssj.2020-0064>
- Muir, K. B., & Seitz, T. (2004). Machismo, misogyny, and homophobia in a male athletic subculture: A participant-observation study of deviant rituals in collegiate rugby. *Deviant Behavior*, 25(4), 303–327. <https://doi.org/10.1080/01639620490448821>
- Pagano, A. (2010). *Il marketing ovale.* Lupetti – Editori di Comunicazione.
- Parlebas, P. (1999). *Jeux, sports et sociétés. Lexique de praxéologie motrice.* Paris: INSEP.

- Pringle, R., & Denison, E. (2025). “The times they are a changing”: Negotiating diverse sexualities and masculinities in male rugby union. *International Review for the Sociology of Sport, Advance online publication.* <https://doi.org/10.1177/10126902241311272>
- Pringle, R., & Markula, P. (2005). No Pain is Sane After All: A Foucauldian Analysis of Masculinities and Men's Experiences in Rugby. *Sociology of Sport Journal*, 22, 472–497.
- Rial, C. S. (2000). Rugby e judô: esporte e masculinidade. In J. M. Pedro & M. P. Grossi (Orgs.), *Masculino, feminino, plural* (pp. 229–258). Florianópolis: Mulheres.
- Ryner, M. (2018). *Rugby Union and professionalisation: Elite player perspectives*. London: Routledge.
- Sferragatta, F. (2013). *Le mete dell'allenatore. Prospettive di psicologia dello sport per l'allenatore di rugby*. FrancoAngeli.
- Schacht, S. P. (1996). Misogyny on and off the “pitch”: The gendered world of male rugby players. *Gender & Society*, 10(5), 550–565. <https://doi.org/10.1177/089124396010005004>
- Shand, R. A., Dohme, L.-C., & Mellalieu, S. D. (2022). *The psychosocial development of youth rugby players*. In C. Collins (Ed.), *The young rugby player* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003104797-9>
- Silva, F. I. C. da, & Almeida, D. M. F. de. (2020). Masculinidades no esporte: O caso do rugby. *Movimento*, 26, e26041. <https://doi.org/10.22456/1982-8918.94214>
- Scott, O., Pegoraro, A., Beaton, A., Watkins, J., Bruffy, K., & Naylor, M. (2015). Social Media Strategies: Engaging with rugby union consumers. xx.
- Spracklen, K. (1996). *Playing the Ball: Constructing Community and Masculine Identity in Rugby* (Doctoral thesis). Leeds Metropolitan University.
- Staccioli, G. (2002). *Il gioco e il giocare. Elementi di didattica ludica*. Roma: Carocci.
- World Rugby. (2009). *Our Values*. <https://www.world.rugby/organisation/about-us/values>.
- Young, K. (1988). Performance, control, and public image of behavior in a deviant subculture: The case of rugby. *Deviant Behavior*, 9(3), 275–293. <https://doi.org/10.1080/01639625.1988.9967861>